

La tragedia di Cefalonia

Secondo Moni Ovada, la memoria è l'identità stessa dell'individuo. Occorre quindi coltivare la memoria: ma non quella dell'episodio in sé bensì del suo significato, come scriveva Carlo Vallauri. Qual è allora il significato profondo che ci viene dalla tragedia di Cefalonia? L'ex Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi l'ha riassunto nel fatto che Cefalonia fu "*il primo atto della Resistenza dei militari italiani*". Noi condividiamo questo giudizio complessivo. Ma bisogna fare subito dei distinguo, perché il comandante, gen. Antonio Gandin e il Comando Divisione non avevano alcuna intenzione di resistere e di combattere. Non siamo noi ad affermarlo, lo scriveva Marina Argostoli a Marina Brindisi in un telecifra delle ore 9 del 15 settembre: "*I Comandi non vogliono saperne di attaccare*". Questo messaggio partiva meno di 5 ore prima che la divisione Acqui venisse attaccata dall'aviazione tedesca. Questo è uno dei tanti documenti che si trovano all'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito e che tutti gli studiosi hanno ignorato fino a ieri. È stato pubblicato nell'appendice del mio ultimo libro "*Cefalonia 1943: una verità inimmaginabile*"¹.

La vulgata, ovvero la storia che ci viene trasmessa senza verifiche e riscontri documentari, afferma l'opposto di quel messaggio: il comandante, gen Gandin, trattò con i tedeschi per guadagnare tempo in attesa degli ordini e quando questi arrivarono aprì le ostilità. Dopo una settimana di strenua battaglia, si arrese e fu il primo degli ufficiali ad essere portato davanti al plotone d'esecuzione. Solo la frase finale corrisponde al vero, tutto il resto è mera manipolazione di una verità scomoda. Ma la retorica persuade spesso ma non dimostra mai. Nei nostri tre libri su Cefalonia, frutto di continue ricerche archivistiche, abbiamo cercato di avvicinarsi a quella verità, come essa emergeva dai documenti e dalle testimonianze, spesso inediti.

Su molti libri che trattano il tema di Cefalonia si mette in risalto l'insubordinazione di ufficiali inferiori agli ordini del gen. Gandin. Non si dice mai che questi ufficiali accusati di 'rivolta continuata' erano a conoscenza degli ordini governativi di considerare i tedeschi nemici e a quelli volevano attenersi. Non si deve dimenticare che gli ordini da Brindisi furono captati dalla radio della Marina ad Argostoli, decrittati e consegnati dal cap. di freg. Mastrangelo al gen. Gandin. È ovvio che i marinai non si tennero la notizia per loro. Ma ammettiamo per assurdo che Mastrangelo non abbia riferito a nessuno altro ufficiale questa notizia dal significato inequivocabile. Sono i fatti a parlare: nella tarda mattinata dell'11 settembre i marinai, con l'aiuto di un ufficiale di artiglieria, il cap. Renzo Apollonio, disarmarono i natanti italiani rimasti nel porto e portarono le mitra-

gliere nelle batterie. Se i marinai sabotarono i motori delle navi, si infilano l'elmetto e si schierano dietro i loro cannoni che cosa voleva dire? Due cose: andavano nelle batterie convinti che dopo l'ordine di Brindisi il gen. Gandin avrebbe dato l'ordine di attacco e implicitamente confermavano quello che Vittorio Seganti il console per gli Affari civili di Cefalonia scriverà due mesi dopo nel suo rapporto per il sottosegretario agli Esteri della Repubblica Sociale Mazzolini: *“Il giorno 10 settembre chiesi al Presidio italiano di Cefalonia di usufruire di un motoscafo veloce con i contrassegni della Croce Rossa... per raggiungere Corfù. Il Generale Gandin me lo concesse, sempreché avessi ottenuto dal Presidio tedesco l'autorizzazione di lasciare le acque di Cefalonia... Ma l'autorizzazione tedesca non mi fu rilasciata, perché gli ordini vigenti erano quelli di impedire con ogni mezzo che qualsiasi galleggiante lasciasse le acque dell'isola”*². Se 36 ore dopo l'annuncio dell'armistizio le autorità civili e militari italiane si adeguavano alle disposizioni germaniche, rinunciando alla propria autorità sull'isola, non si erano virtualmente legate le mani dietro la schiena? L'assurdo era che oltre 9.000 soldati italiani si dovevano considerare prigionieri di 1.800 tedeschi, in quanto non potevano neppure essere sgomberati dalla nostra Marina. Ma in quelle poche ore Gandin aveva commesso ben altri 'errori': aveva spontaneamente ceduto posizioni strategiche al nemico. Tra il 9 e l'11 settembre, Gandin compì tre scelte significative: 1) rifiutò di deporre le armi, come da ordine del 9 settembre del gen. Vecchiarelli, comandante della XI Armata, ma contemporaneamente 2) ordinò il ritiro dal nodo strategico di Kardakata e dal ponte Chimonico, mettendo a disposizione dei tedeschi le spiagge e la strada costiera del nord dell'isola. La terza scelta più significativa fu che al contempo rifiutò l'appoggio aereo alleato. Un comandante italiano che su richiesta dell'ex alleato germanico, ritira le proprie truppe dalle posizioni dominanti sulla costa nord, cioè a dire lascia quota 880 e le porta 20 km. più indietro al livello del mare, dimostra che non ha alcuna intenzione di difendere l'isola. Se in due giorni Gandin offre ottime teste di ponte al nemico degli angloamericani, dei quali rifiuta l'offerta di appoggio aereo, rinunciando alla difesa dell'isola, è evidente che il suo cuore batte solo per i tedeschi. La nostra domanda è: comportandosi così Gandin stava portando avanti una trattativa o compiva un suicidio? Secondo noi né l'uno né l'altro: Gandin stava dimostrando ai tedeschi che il suo rifiuto del 9 settembre di cedere le armi, non doveva essere inteso come un atto di ribellione ma al contrario come una dimostrazione che nelle sue intenzioni c'era la volontà di passare nelle file tedesche. Questo lo si ricava dallo scambio epistolare tra il comandante tedesco, ten. col. Barge e Gandin dell'11 settembre. La seconda delle tre lettere che i due si scambiano quel giorno ha come oggetto *‘Chiarimenti’*. Nella lettera precedente i tedeschi avevano già assicurato che gli ufficiali e i soldati italiani che fossero passati dalla loro parte avrebbero mantenuto gradi e armi. Ma Gandin voleva informazioni sulla sorte degli ufficiali e soldati che sarebbero stati disarmati e per questo chiedeva: *“Posizione morale: – trattamento dei gradi di servizio eguali o inferiori per quanto riguarda comportamento e rispetto reciproco, – il trattamento economico, retribuzioni e compensi in natura (stipendio o soldo, viveri, oggetti di vestiario, ecc.)”*. Se un comandante italiano chiedeva all'ex-alleato se

ufficiali o soldati disarmati avrebbero ricevuto *stipendio o soldo* voleva sapere se coloro i quali non fossero passati nella Wehrmacht ma avrebbero lavorato per l'esercito tedesco sarebbero stati ridotti allo stato laicale (e quindi avrebbero ricevuto uno *stipendio*) o sarebbero stati trattati da soldati e quindi avrebbero ricevuto il *soldo*. Il comandante che tratta la resa col nemico non gli chiede quanti denari riceverà, sa che avrà paga e indennità se e quando tornerà in Patria. Gandin mercanteggia su tutto, gradi e viveri, vestiario e alloggio. Se si leggono questi documenti senza pregiudizi, se si traducono alla lettera come fece il gen. Apollonio nel 1986, risulta evidente che Gandin trattava le modalità di passaggio nel campo tedesco. Se l'oggetto della trattativa non fosse stato questo, perché il 13 settembre Gandin ordinò che fosse subito comunicato al Comando Divisione il numero e il nome degli ufficiali disposti a passare coi tedeschi³?

Nonostante questi dati di fatto, fino ad oggi gli storici italiani non si sono soffermati su questo scambio epistolare, sul ritiro dal nodo strategico di Kardakata bensì hanno continuato ad esaltare Gandin che "*possedeva una chiara visione geostrategica complessiva entro cui collocava la situazione della divisione*"⁴. Al contrario nel libro dell'addetto militare tedesco a Roma, Enno von Rintelen, amico personale di Gandin, si dipingeva Gandin così tedescofilo da apparire poco lungimirante: "*A Gandin per essere una personalità militare di primo piano mancava la vastità del colpo d'occhio e lo spirito pianificatore. Degna di nota in lui era la sua pronta disposizione ad una stretta cooperazione con l'alleato germanico*". In un documento del comandante del Gruppo d'Armata Est, gen. Löhr dell'11 settembre, si ordinava al gen. Hubert Lanz, comandante del XXII CdA tedesco, di trattare il gen. Gandin in modo "*particolarmente rispettoso e cavalleresco per la sua tedescofilia*". Anche questo documento è riprodotto in appendice al nostro ultimo libro per tutti quelli che continuano a ripetere che Gandin era un badogliano.

Gli storici dimenticano la posizione di Cefalonia sulla carta geografica⁵: l'isola si trova lungo la costa greca sfiorata dal 44° parallelo, lo stesso che passa a sud di Reggio Calabria. Anche allora era chiaro che per portare i nostri soldati in Italia le navi tedesche si sarebbero lasciate alle spalle le coste pugliesi della Patria libera e ci avrebbero sbarcato nell'Italia occupata. Se il viaggio fosse avvenuto in treno saremmo stati scaricati nella *Operationszone Adriatisches Küstenland* (province di Fiume, Zagabria, Lubiana, Trieste, Udine e Gorizia) o nella *Operationszone Alpenvorland* (province di Trento e Bolzano), che già dal 10 settembre erano passate sotto l'amministrazione del Terzo Reich. Dunque era ovvio anche allora che la trattativa per il ritorno in Patria rappresentava un bluff. Tutti gli storici hanno dimenticato che quando il 13 e 14 settembre Gandin comunicava alle truppe di volerle riportare in Italia non esisteva neppure uno stato fascista. Hanno soprattutto dimenticato che Gandin dichiarava di voler riportare in Italia truppe armate, lasciando sull'isola solo le artiglierie. I nostri storici hanno detto che questo era l'unico modo per salvare l'onore delle armi. Noi diciamo invece che Gandin aveva ricevuto quelle armi dal re per difendere la Patria e che avrebbe voluto portarle in dote al Duce per combattere insieme ai tedeschi contro il legittimo governo. Ovviamente queste mie *'farneticazioni'* – come le ha definite Rochat⁶ – non sono frutto della mia fan-

tasia ma vengono dalla lettura di documenti tedeschi non scoperti da noi ma dal cap. Apollonio negli anni '80.

Da 65 anni gli storici italiani continuano a scrivere sul massacro della divisione 'Acqui' senza aver consultato i documenti e le fonti estere. Nel luglio 2006 Rochat scriveva⁷: *“Le fonti sono scarse, quindi si possono aggiustare con facilità....”*. Solo chi non è documentato su Cefalonia, può affermare che *“le fonti sono scarse”*. Nel solo Ufficio Storico dello SME ci sono 66 raccoglitori del fondo divisione Acqui, oltre ad altri tre faldoni con più di 200 fascicoli delle carte della Commissione ministeriale per lo studio della resistenza dei militari italiani nella Grecia continentale e sulle isole ionie, le cosiddette carte COREMITE⁸; senza contare gli altri raccoglitori 2128 C e D e la miscelanea H-5/35, facenti parte del fondo dell'Ufficio Storico dello SME. Una massa enorme di materiale documentario italiano. Senza contare le carte tedesche del Gruppo d'Armata est e del XXII Corpo d'Armata con gli allegati conservate a Friburgo ma soprattutto le carte delle istruttorie condotte dal 1964 al 1969 a Dortmund, riprese nel 2001 dal procuratore Maas di Dortmund, che contengono più di 200 testimonianze di reduci tedeschi. Tra Dortmund e Monaco di Baviera sono circa diecimila le carte tedesche su Cefalonia. Nel mio ultimo libro abbiamo riprodotti altri documenti inglesi e americani che dimostrano i piani alleati per portare soccorso alle due isole ionie qualora avessero continuato a resistere. Le fonti sono tutt'altro che scarse, semmai sovrabbondanti.

Nel giugno 2006 Giorgio Rochat aveva scritto⁹: *“Non ho intenzione di apportare nuovi elementi a queste vicende....., non c'è molto da aggiungere alle ricostruzioni di M. Montanari e G. Schreiber del 1993; tra le successive merita attenzione soltanto quella di G. E. Rusconi”*. Insomma la Storia è già stata scritta! Ma questa non è storia, bensì una verità manipolata per giustificare la medaglia d'oro al gen. Gandin, una verità che ignora la sentenza del Giudice Istruttore Militare del 1976, i documenti pubblicati nel libro dell'allora Presidente dell'Associazione Nazionale Reduci e Famiglie Caduti divisione Acqui, gen. Apollonio, e quelli raccolti dalla Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero (COREMITE) istituita dal Ministero della Difesa nel 1989, le cui risultanze sono state pubblicate nel 1995. Allora come fanno gli storici a ripetere da anni che *non c'è molto da aggiungere alle ricostruzioni*, quando non hanno esaminato una buona parte della documentazione italiana, tedesca ed inglese?

La maggior parte degli storici, usando varie giustificazioni, si sono trovati d'accordo nel dire che Gandin si comportò saggiamente portando avanti le cosiddette 'trattative' con il comandante tedesco dell'isola. La prima obiezione è la più ovvia: se la lotta era senza speranza l'8 settembre, quando a terra eravamo superiori 5 volte a 1, perché Gandin iniziò la battaglia dopo aver permesso ai tedeschi di portare rinforzi per una settimana e quando non poteva più contare sul fattore sorpresa? Questa affermazione, ribadita nel 2006 da Rochat, è offensiva verso quei 60.000 soldati italiani che presero subito le armi contro i tedeschi, pur non essendo superiori di 5 a 1, e verso i caduti di quelle unità, come la divisione 'Perugia' e 'Firenze' in Albania, la Pinerolo in Grecia e la Cuneo a Samo, che eseguirono gli ordini e resistettero fin dall'inizio, senza titubanze dei loro co-

mandanti. Dal momento che Rochat e i suoi colleghi trovano saggia la trattativa per una resa 'onorevole', noi vorremmo chiedere loro: se allora non era ovvio che Gandin mentiva quando diceva che i camerati germanici ci avrebbero portati in Patria, gli storici di oggi dovrebbero capire che l'offerta tedesca ci avrebbero portato in aree italiane annesse al Terzo Reich. I tedeschi non permettevano neppure alle Camicie Nere, che pur avevano giurato fedeltà al Terzo Reich, di tornare direttamente in Italia, figuriamoci ai soldati della Acqui. Don Formato e gli ufficiali salvatisi dalla fucilazione alla Casetta Rossa il 17 novembre giurarono fedeltà alla RSI ma furono portati ad Heuberg, nel Baden, per il corso di addestramento della divisione di fanteria 'Italia'.

L'affermazione di Rochat e di tutti quelli che giustificano le trattative non si reggono proprio dal punto di vista militare. Le isole avevano un vantaggio in più rispetto alle truppe sulla terraferma: avevano il mare a proteggerle. Cefalonia in particolare aveva il vantaggio di una peculiare orografia: tutte le spiagge erano sormontate da pareti rocciose a picco sul mare, per cui la difesa delle mulattiere che risalivano dalle spiagge alla strada costiera si poteva fare anche a nude mani, con il lancio di sassi. Se Gandin avesse voluto garantire Cefalonia da qualunque sbarco nemico sarebbe bastato minare le rocce sovrastanti le spiagge. Si pensi inoltre che la Marina germanica era il corpo meno efficiente tra l'Esercito e l'Aviazione. I fatti dimostrano che tutti i tentativi di sbarco germanici attuati con la luce diurna e su spiagge sabbiose e in porti difesi dalle truppe italiane fallirono al primo tentativo: basterà citare il tentativo di sbarco a Corfù il 13 settembre, Santi Quaranta il 26 settembre e più tardi a Lero. Questo perché i tedeschi non avevano sufficienti navi da guerra per cui utilizzavano natanti in legname, che venivano facilmente affondati da una mitragliatrice pesante o dalle schegge di un colpo di mortaio o d'artiglieria, anche non diretto. In pratica in Grecia i tedeschi a settembre davano l'assalto alle isole con scafi equiparabili alle navi della battaglia di Lepanto.

L'altra obiezione ricorrente è questa: Cefalonia era indifendibile, esposta com'era agli attacchi aerei della Luftwaffe. Per questo il 10 settembre la missione militare inglese presente sull'isola si presentò al gen. Gandin per offrirgli il supporto aereo alleato. Ed è proprio su questo punto che vorrei fosse giudicato il comportamento del gen. Gandin: questi sapeva della resa italiana alle armate angloamericane ma rifiutò proprio quell'aiuto che non ci poteva offrire l'aviazione italiana.

Nel libro : "*Cefalonia 1943: una verità inimmaginabile*" ho elencato 48 dati di fatto che davanti ad un tribunale militare di guerra avrebbero accusato Gandin di alto tradimento; qui ci limiteremo a ripetere tre considerazioni: 1) alle 11,20 e alle 15,30 dell'11 settembre il gen. Gandin mandava due messaggi a Marina Brindisi. Significava che poteva comunicare con la madrepatria e che aveva appreso dalla radio o dalla missione militare inglese che il governo e il Re si erano trasferiti a Brindisi. Quindi per rimanere fedeli al giuramento al re e alla Patria bisognava combattere chi aveva costretto il sovrano alla fuga da Roma. Ma quell'11 settembre Gandin non avrebbe avuto bisogno di fare questo ragionamento, perché gli era arrivato l'ordine del Comando Supremo di "*considerare le truppe tedesche nemiche*". Trattando non eseguiva quell'errore; 2) Gandin

portò avanti trattative con i tedeschi fino alle 11 del 15 settembre, tre ore prima di essere attaccato dall'aviazione tedesca, pur avendo ricevuto altri ordini il 12 di resistere con le armi alle richieste tedesche di resa. Quando un comandante non esegue gli ordini e si rifiuta di combattere contro un nemico, inferiore 5 volte di numero, come lo si deve chiamare? 3) il 13 settembre 1943 Gandin comunicava a tutti i corpi e reparti: “*Sono in corso trattative con rappresentanti del Comando Supremo tedesco allo scopo di ottenere che alla divisione vengano lasciate le armi e le relative munizioni*” e il 14 informava: “*Sono continuate ieri le trattative con la parte germanica per ottenere che alla Divisione vengano lasciate le armi e le munizioni. Da parte germanica è stato richiesto che la divisione si raccolga nella zona di Sami-Digaletto- Porto Poros in attesa di imbarcarsi per l'Italia....*”. Qual'era la Patria di un comandante, che prima della proclamazione della Repubblica Sociale Italiana (RSI), chiedeva ai tedeschi di riportare in Italia la sua divisione in armi? Le date e la geografia dicono che l'Italia di Gandin era quella sotto amministrazione del III Reich

Fin dall'inizio la vulgata su Cefalonia ci ha lasciato numerose e fondamentali domande senza risposta. Perché il 9 settembre Gandin rifiutò di deporre le armi, come aveva ordinato il comandante dell'XI Armata, gen. Vecchiarelli e poi, quattro giorni dopo, mandava una circolare alla truppa per informarla che aveva chiesto ai tedeschi di portare la divisione armata in Italia? Perché Gandin chiese ai tedeschi di portare la divisione armata in Italia? Qual'era l'Italia del gen. Gandin? Quella del re, che lui sapeva essere a Brindisi, visto che telegrafava a Marina Brindisi, oppure quella di Mussolini? Se Gandin fu il primo generale italiano ad essere informato dal Comando Supremo germanico che Mussolini era stato liberato e si trovava a Vienna fu un caso o al contrario fu perché l'obiettivo germanico era di offrire a Gandin “*un impiego nel nuovo governo di Mussolini*”¹⁰, come dimostra un altro documento inedito pubblicato nel mio ultimo libro? Perché allora il generale comandante si rifiutò di raggiungere il Duce a Vienna? Davanti a questa serie di comportamenti contraddittori la vulgata si è trovata compatta nel definire Gandin un comandante irresoluto e incerto, ma giustificabile visto il contesto storico di quel momento. Poi è venuta la battaglia e lì Gandin si è riscattato. Anche in questo caso la vulgata ha trovato un argomento facile per giustificare il fatto che circa 9.000 soldati fossero stati annientati da circa 1.800 nemici. Tutti, ma proprio tutti, hanno detto: è stato il completo dominio dell'aria a far la differenza. L'aviazione tedesca da sola ha vinto la battaglia di Cefalonia. Quello che gli storici di tutti gli schieramenti hanno dimenticato di dire è, lo ripetiamo ancora una volta, che, il 10 e l'11 settembre, Gandin rifiutò l'appoggio aereo inglese. Ma era poi così ineluttabile che non si potesse evitare di combattere con gli aerei nemici sulla testa? No, infatti Gandin vietò che si combattesse di notte e si potesse far valere la nostra superiorità numerica di 5 a 1, quando l'aviazione tedesca doveva restare a terra per l'oscurità. Gandin non fu affatto un comandante indeciso o incapace ma tutto il contrario: arriviamo a dire che l'unica nostra vera ‘scoperta’ su Gandin è stata quella di aver dimostrato una costante coerenza di comportamenti filotedeschi e un perfetto riscontro nei fatti, da quando lasciò Roma il 1 giugno 1943¹¹ fino al 24 set-

tembre 1943, quando appreso della sua condanna a morte, chiese di parlare con i suoi potenti amici a Berlino. Altri documenti, trovati dopo la pubblicazione del mio ultimo libro, potrebbero confermare l'ipotesi che il CSMG Ambrosio, il quale stava complottando per la sostituzione di Mussolini, avesse deciso di allontanare dal Comando Supremo gli ufficiali più pericolosi, perché troppo filogermanici. Cominciò con il gen. Rosi, CSME, spedito a Tirana, poi con il gen. Vecchiarelli, mandato ad Atene al comando dell'XI Armata, infine con Gandin. Quest'ultimo, quattro giorni dopo aver fatto il suo ultimo rapporto al Duce, venne informato del suo trasferimento a Cefalonia. Il 16 giugno un corriere speciale gli portava da Roma la fotografia con l'autografo di Mussolini.

Per quanto ci consta Gandin fu l'unico comandante italiano a chiedere il rinforzo di un contingente tedesco per un'isola completamente in mano italiana. La Wehrmacht, che stava preparando il piano *Asse* per il disarmo dell'intero esercito italiano, qualora il nostro governo avesse chiesto agli Alleati una pace separata, accolse prontamente l'offerta. Gandin diveniva il comandante delle truppe italo-tedesche a Cefalonia ma permise che, alla fine d'agosto, il ten col. Barge disubbidisse ai suoi ordini di interrare i semoventi sulla costa occidentale e li lasciasse ad Argostoli, capoluogo e unico porto dell'isola idoneo all'attracco delle navi da guerra. Quanto sopra è scritto nel diario del reduce tedesco, Kurt Wallert. I marinai e gli artiglieri italiani si resero conto che Gandin aveva messo il porto in mani nemiche solo il 9 settembre, quando le navi della Marina italiana, comandate di fare rotta verso i porti in mano alleate, furono cannoneggiate mentre tentavano di uscire dalla rada e dovettero ripetere la manovra di notte con l'aiuto delle tenebre, sotto il mitragliamento tedesco. Dal 10 alcuni semoventi misero sotto tiro le nostre navi rimaste in porto. Tutto questo non fu considerato dal gen. Gandin un atto di violenza che rientrava nel proclama Badoglio dell'8 settembre (*"reagire ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza"*). Gandin, per farsi perdonare l'insubordinazione all'ordine di deposizione delle armi giunto il 9 settembre dal gen. Vecchiarelli, ubbidì immediatamente alla richiesta tedesca di sgomberare la costa nord. Solo chi è stato a Kardakata può comprenderne l'importanza strategica: Kardakata si trova all'imboccatura di quel collo di bottiglia che è la penisola di Paliki, dove era la maggior parte del contingente tedesco sull'isola. Lasciare quella posizione significava permettere ai tedeschi di uscire da quella virtuale prigionia. Da Kardakata passano le strade costiere per arrivare a Fiscardo, Lixouri e Argostoli. Per far capire l'importanza di questo nodo strategico basterà dire che tutta la battaglia di Cefalonia fu combattuta per riprendere ciò che Gandin aveva ceduto tra il 9 e l'11 settembre. Tutti gli storici hanno esaltato i negoziati senza dire che Gandin non poteva trattare, in quanto aveva già concesso tutto quello di cui i tedeschi avevano bisogno per conquistare l'isola. Il porto di Argostoli, messo a disposizione dei tedeschi il 10 settembre, e il completamento del ritiro da Kardakata l'11 settembre, sono le prove inequivocabili che Gandin eseguiva gli ordini tedeschi. Lo scambio epistolare tra Gandin e Barge dell'11 settembre dimostra inequivocabilmente che Gandin intendeva passare al nemico. Quell'11 settembre è un giorno chiave per capire la tragedia della Acqui: Gandin rifiuta gli aiuti aerei inglesi e non esegue il primo ordine del Comando Supremo ita-

liano di “*considerare i tedeschi nemici*”. Gandin non esegue gli ordini italiani ma solo quelli tedeschi, perché ormai ha fatto la sua scelta di campo: trattare col *fratello germanico*. Gandin non si sente prigioniero dei tedeschi, perché ha messo loro a disposizione il porto di Argostoli e le spiagge, dove potranno sbarcare i rinforzi (ciò avverrà il 16 settembre), perché vuol portare la Acqui a combattere a fianco dei tedeschi.

Ma la vera domanda di fondo è un'altra: perché quella strage di soldati e ufficiali si verificò solo a Cefalonia e non, per esempio, a Corfù, dove il comandante italiano non trattò mai ma catturò la guarnigione tedesca? Secondo noi fu proprio questo mercimonio delle armi e dei soldati italiani, quest'estenuante mercanteggiare durato una settimana tra avances e ritrosie del gen. Gandin a causare la strage dei soldati della Acqui. Il 18 settembre Hitler dettò il suo *Sonderbefehl*, ordine speciale per Cefalonia: “*Il comandante in Capo del Fronte Sud-Est riceve disposizioni perché, con riferimento all'ordine emanato il 15 settembre, a Cefalonia non venga fatto alcun prigioniero italiano a causa dell'ingannevole e proditorio contegno da essi tenuto*”. I poveri fanti, gli artiglieri, i marinai non avevano tenuto alcun comportamento “*ingannevole e proditorio*”, questi aggettivi si potevano riferire solo al gen. Gandin, che “*aveva mandato un attestato di devozione a Mussolini, dopo la sua liberazione [...], per cui presso il comando superiore germanico di Atene la divisione Acqui era considerata una unità filotedesca*”¹². Il 13 settembre il gen. Lanz era volato a Cefalonia per dare un ordine scritto a Gandin di deporre le armi e aveva ricevuto l'assicurazione verbale della sua pronta esecuzione¹³. Lanz si aspettava che il comandante italiano mantenesse la parola data. Gandin tentò di disarmare la divisione¹⁴ ma non vi riuscì. I soldati della Acqui pagavano quindi per il contegno “*ingannevole e proditorio*” tenuto dal loro comandante, non da loro stessi. Perché i soldati della Acqui vennero trattati come banditi, che non meritavano alcun rispetto dell'avversario? Perché a Cefalonia i tedeschi non osservarono le convenzioni di Ginevra e massacrarono persino medici e infermieri? Anche a questa domanda l'unica risposta la si può trovare nella *Verlautbarung*, ‘notifica’ del gen. Gandin ai vertici militari tedeschi del 14 settembre. Qui si apre un'altra pagina nera della storia della divisione Acqui: la manipolazione operata da alcuni reduci e dagli storici, che hanno volutamente taciuto su tutto ciò che andava contro la memoria del gen. Gandin. Non mi dilungherò sui vari metodi impiegati per falsificare la storia perché gli esempi che ho riportato sul mio ultimo libro occupano più di 100 pagine: basterà dire che si va dall'errore di traduzione dal tedesco all'invenzione di un testo o di ultimatum italiani che non risultano tra le carte tedesche¹⁵. Al contempo si è taciuto su tutto quanto poteva rendere ambiguo il comportamento del nostro comandante. Facciamo un solo esempio. Dopo che il 7 marzo 1945¹⁶ il cap. Bronzini creò un falso, ripreso nello stesso anno dal gen. Moscardelli (“*Per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione 'Acqui' non cede le armi. Il Comando Superiore tedesco, sulla base di questa decisione, è pregato di presentare una risposta definitiva entro le ore 9 di domani 15 settembre*”) e nel 1946 don Romualdo Formato¹⁷ ne costruì un altro (“*La divisione Acqui non cede le armi! Il Comando Supremo tedesco provveda all'immediato sgombero di*

tutte le sue truppe dall'isola di Cefalonia. Faccia conoscere le sue decisioni entro le ore 9 di domani 15 settembre”), questa manipolazione di documenti è andata avanti fino al 2005, nonostante nel 1985 Nicola Raffa e nel 1986 il gen. Renzo Apollonio avessero pubblicato la traduzione corretta della ‘notifica’ consegnata dal gen. Gandin al comandante germanico dell’isola. Nel 2005 Giorgio Rochat scriveva: “*La divisione Acqui non cede le armi per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati*”. E commentava queste parole così: “*Questa bella dichiarazione di Gandin dimostra la sua capacità di capire e gestire la crisi*”¹⁸. La frase era sì bella ma del tutto falsa. Quella vera aveva il difetto di cominciare così: “*La divisione si rifiuta di eseguire il mio ordine di radunarsi nella zona di Sami (cioè di andare lì a deporre le armi)...*”; per questo Rochat ha continuato ad utilizzare la versione di comodo Bronzini-Moscardelli. Chi ha inventato il falso e lo ha perpetuato fino al 2005 comprendeva bene il valore esplosivo di questa denuncia di ammutinamento fatta dal gen. Gandin al nemico. Il destinatario naturale di quella denuncia era il Comando Supremo italiano ma Gandin non lo poteva informare di quella insubordinazione collettiva: avrebbe ammesso che gli ordini governativi non erano stati eseguiti. La vera ‘notifica’ del gen. Gandin del 14 settembre ai tedeschi contiene altre frasi molto significative: “*la divisione teme di essere disarmata o ancora peggio di essere portata non in Italia ma sul continente greco per combattere contro i ribelli*”¹⁹. Questi timori possono appartenere solo a chi è disposto a combattere in Italia al fianco dei tedeschi, non certo di chi sta trattando “*una resa onorevole*”, come hanno favoleggiato gli storici della vulgata. Siccome nessuno nega l’autenticità delle tre lettere dell’11 e della ‘notifica’ del 14, ci sembra evidente che Gandin non volesse conservare le armi per salvare l’onore militare, come nelle intenzioni degli ufficiali subito propensi alla lotta, ma usarle a fianco dei tedeschi. La veridicità di questa affermazione di Gandin si riscontra in un documento della Procura di Dortmund: “*Presso il comando superiore tedesco ad Atene la divisione Acqui era considerata un’unità filotedesca ma per scrupolo era stato disposto che la divisione dovesse essere dispiegata sul suolo greco*”²⁰. Gandin, appreso il giorno prima dal gen. Lanz il destino della sua divisione, ma ansioso di riunirsi al Duce, non gradiva l’impiego della sua divisione come unità antiguerriglia. Per i distratti facciamo notare che il secondo ordine del CS del 12 settembre al gen. Gandin era esattamente l’opposto di quanto si augurava Gandin: gli ordini governativi imponevano di “*resistere con le armi all’intimazione di disarmo a Cefalonia, Corfù ed altre isole*”, di combattere sul posto, non di tornare in Italia. Dal momento che chi si arrendeva non poteva esser costretto a combattere contro i partigiani greci, poiché la lotta contro i ribelli presupponeva il possesso delle armi, allora quella frase del 14 settembre deve essere letta così: “*la divisione vorrebbe essere portata in Italia per combattere contro i ribelli*”, dove i ribelli erano gli antifascisti o le truppe alleate.

Le accuse al gen. Gandin vengono da lontano. Nel 1986 Renzo Apollonio, l’ex-Presidente del Tribunale Supremo Militare, allora Presidente dell’Associazione Nazionale Superstiti, Reduci e Famiglie Caduti della Acqui, scriveva: “*L’ordine del Führer ‘A Cefalonia non deve essere fatto alcun prigioniero italiano’, esclusivo per la guarnigione di*

Cefalonia, può essere stato motivato da varie circostanze: a noi sembra di poter individuare come circostanza determinante quel primo terribile periodo della risposta del generale Comandante all'intimazione tedesca di resa: 'La divisione si rifiuta di obbedire al mio ordine'. Rinuncio a soffermarmi più oltre sull'argomento". Con la morte di Apollonio nell'associazione e fuori è tornata a prevalere la vulgata dell'eroe Gandin. Restano i fatti e gli atti ufficiali: per esempio la sentenza del Giudice Istruttore Militare del 1976, in cui assolveva 28 tra ufficiali e soldati dall'accusa di insubordinazione e rivolta continuata. Ad accusare Gandin di alto tradimento bastano le conclusioni di Giovanni Giraudi, presidente della Commissione istituita dal Ministro della Difesa Virginio Rognoni nel 1994 per lo studio della resistenza militare in Grecia. Giraudi, scriveva nel 1995: *"Che cosa avvenne l'11 settembre di così grave da indurre il gen. Gandin a non ottemperare al reiterato ordine di opporsi con le armi alle intimidazioni tedesche, come fece il col. Lusignani a Corfù?"*²¹. Giraudi usava una domanda retorica per dissimulare la logica conclusione: Gandin fu connivente con nemico. Per non ammettere la verità dei fatti e dei documenti, gli storici della vulgata, i revisionisti della verità dei fatti, fanno arrivare i telecifrati del CS il 13 o il 14 settembre, dimenticando che i due ordini per Cefalonia sono allegati al diario storico del Comando Supremo dell'11 e 12 settembre. Se James C. Maxwell, Heinrich Hertz ed infine Guglielmo Marconi ci avevano dimostrato che le onde elettromagnetiche viaggiano con la velocità della luce, se la fisica non è un'opinione, perché solo gli ordini da Brindisi avrebbero dovuto arrivare a Cefalonia con due giorni di ritardo? Per gli storici tedeschi l'ordine di Marina Brindisi dell'11 settembre è partito alle 9,45²², per quelli italiani è arrivato due o tre giorni dopo. Nessuno può cambiare i fatti: nessuno dei due ordini governativi venne rispettato dal comandante italiano. L'insubordinazione del gen. Gandin agli ordini del Comando Supremo è ammessa ufficialmente dal Ministero della Difesa fin dal 1995 ma gli storici italiani e stranieri non hanno mai sfiorato l'argomento dell'insubordinazione del gen. Gandin prima, durante e dopo la battaglia. Sul prima abbiamo detto: se un generale non esegue gli ordini legittimi, regala al nemico il territorio che dovrebbe difendere, parla di stipendio o soldo col nemico, come lo dovremmo definire? Un fedele servitore del Re, come lo chiama il prof. Gallotta? Purtroppo comincia solo qui il peggio di quello che il gen. Gandin dimostrò a Cefalonia. Torniamo a parlare di quella che abbiamo definito una *'verità inimmaginabile'*. La manipolazione più eclatante della storiografia italiana è stata quella di tacere su quanto avevano raccontato i reduci. Perché fummo sempre costretti a combattere di giorno, quando avevamo sulla testa l'aviazione nemica e ci dovevamo fermare quando ai tedeschi veniva a mancare l'appoggio aereo? Quando verso le 22 del 15 settembre le nostre fotoelettriche inquadrarono due navi nemiche che tentavano uno sbarco, i nostri misero fuori combattimento molte decine di tedeschi, tra morti, feriti e prigionieri, e nei prosegui della battaglia notturna costrinsero alla resa oltre 200 tedeschi²³. Quale fu la lezione che trasse Gandin da quella esperienza? Che dalle 18 alle 6 del mattino gli italiani dovevano sospendere ogni azione offensiva. Tanti soldati notarono la strana coincidenza: iniziavano le operazioni italiane e arrivavano i caccia tedeschi, scompariva la Luftwaffe

e finiva la battaglia. Una coincidenza che si ripeté per 8 lunghissimi giorni. Se si fossero sfruttate le ore notturne ci sarebbero state cinque baionette italiane contro una tedesca. La cosa può sembrare di scarsa rilevanza: invece regalare al nemico 12 ore di completa libertà di manovra nel momento in cui non potevano sfruttare la loro superiorità tecnologica (aviazione e armi automatiche) era semplicemente suicida. Se fosse stato possibile bisognava restare nascosti per tutto il giorno e uscir fuori di notte. Tutti si accorsero dell'importanza delle ore notturne il 21 settembre, quando alle 6 gli alpini tedeschi ci attaccarono alle spalle e sul fianco. Mentre noi dormivamo, i montanari bavaresi e tirolesi avevano marciato di notte su sentieri impervi e ci erano piombati alle spalle. Una parentesi è d'obbligo: visto che i tedeschi, odiatissimi dai greci, con cui oltretutto non avevano avuto il tempo di familiarizzare in quanto arrivati un mese prima, non potevano contare sulle guide del luogo. Chi poteva aver condotto gli alpini tedeschi alle spalle dello schieramento italiano? Secondo me, l'unica possibilità è che siano stati i fascisti, quelli che il giorno della battaglia Gandin non aveva fatto arrestare ma aveva lasciato andar a combattere insieme ai tedeschi.

Il proseguo della nostra vittoria della sera del 15 settembre la si legge nei messaggi radio tedeschi della mattina del 16: la situazione germanica sul campo di battaglia era disperata: a contrastare circa 9.000 soldati italiani erano rimasti solo circa 1.600 "*avanzi di galera*" (parola usata dal comandante del corpo d'Armata, gen. Lanz). Sarebbe bastato affondare il colpo contro quegli uomini che avevano fatto solo una quindicina di giorni di addestramento militare²⁴ e riuscire a impedire ai tedeschi lo sbarco dei rinforzi, riconquistare quelle posizioni regalate da Gandin nei giorni precedenti. L'impresa era difficile ma non impossibile: Gandin fece tutto il contrario di quello che era saggio fare. Infatti un'altra peculiarità della condotta del gen. Gandin fu che il nostro comandante non impiegò contro i tedeschi il suo miglior reggimento di fanteria, il 17°, bensì quello meno addestrato, che doveva fare il battesimo del fuoco, il 317°. Gandin aveva a disposizione 3 batterie di cannoni da 155 mm., che sparavano a 12 km. di distanza: in 8 giorni di battaglia non spararono un solo colpo. Un altro episodio significativo è raccontato da don Formato, colui che complottò contro il cap. Apollonio, il sostenitore della lotta contro i tedeschi, per far ottenere al gen. Gandin la MOVM²⁵. Il cappellano scriveva "*durante le sanguinose giornate di combattimento il gen. Gandin si era preoccupato dell'assenza di ogni conforto sanitario fra i suoi nemici e, dopo aver preso accordi con il Comando tedesco di Lixuri, aveva provveduto all'invio di una nostra autoambulanza col ten. me. Bruno Coppini, alcuni infermieri e molti materiali di pronto soccorso*". Don Formato citava questo episodio per esaltare la cavalleria e la generosità del gen. Gandin. Ciò sarebbe stato comprensibile durante quella settimana di cosiddette trattative. Ma se questa preoccupazione del nostro generale avveniva dopo l'inizio della battaglia, non deve essere vista come se gli fossero stati a cuore più i feriti tedeschi di quelli italiani? Lasciamo giudicare al lettore il comportamento del nostro comandante che si privava di materiale e di personale sanitario dell'Esercito italiano e lo passava generosamente al nemico.

L'obiezione più consueta al comportamento proditorio del gen. Gandin è questa: se

il comandante della Acqui era connivente col nemico, perché i tedeschi lo fucilarono? Prima di tutto perché si era dimostrato incapace di far eseguire l'ordine del gen. Lanz del 9 settembre di deporre le armi; aveva promesso di portare la divisione nel campo germanico e non ci era riuscito²⁶: un uomo del genere non poteva essere impiegato nel governo del duce. Fu fucilato perché era rimasto a capo di quella divisione, da lui stesso definita 'ammutinata'. Il 23 settembre, il giorno dopo la resa italiana, il gen. Gandin chiese di parlare con i suoi amici al Comando Supremo germanico, il feldmar. Keitel, che gli aveva concesso la Croce di Ferro di I classe, e il gen. Jodl²⁷, ma il permesso gli venne negato. I nostri storici hanno subito interpretato questo fatto come l'ultimo tentativo del generale di salvare i suoi ufficiali. Era esattamente il contrario. Gandin voleva salvare solo la sua vita: la strage dei soldati c'era già stata e per due volte, il 13 e 17 settembre, era stato avvertito dal gen. Lanz in persona che i primi a pagare sarebbero stati gli ufficiali 'ribelli', quelli fedeli agli ordini del governo nazionale. Il 13 settembre il gen. Lanz aveva ordinato a Gandin di deporre le armi altrimenti gli ufficiali avrebbero subito "*una punizione molto severa*", cioè avrebbero pagato con la vita. Durante la battaglia, il 17 settembre, Lanz telefonò di nuovo a Gandin e gli disse che, se non si fosse arreso, avrebbe fatto passare per le armi soldati e ufficiali, indifferentemente. Ma ormai era troppo tardi per Gandin per piegare la volontà di lotta della divisione e così la battaglia andò avanti per altri 5 giorni. Per i tedeschi Gandin si era dimostrato un inetto: prima si era comportato in modo "*ingannevole e proditorio*", poi era rimasto alla testa di quella massa di ufficiali e soldati che lui stesso aveva tacciato di ammutinamento. La sua condanna a morte era scontata.

Se qualcuno non fosse ancora convinto che l'origine della causa della strage di Cefalonia fu nel comportamento di Gandin dovrebbe spiegare a noi e agli italiani come mai solo lì si fucilarono i soldati: non fu la resistenza armata, perché a Corfù i soldati del reggimento della Acqui non vennero massacrati, i morti di Cefalonia non pagarono per il cambio di alleanza, in quanto tutti i soldati italiani si trovavano sullo stesso piano; solo a Cefalonia un comandante italiano promise di far passare la sua divisione nel campo tedesco e mercanteggiò per 8 giorni; solo a Cefalonia circa 9.000 uomini, in 8 giorni di battaglia, fecero tra i nemici 52 morti²⁸ (già nel 1948 un ufficiale dell'Archivio Storico dello SME, il ten. col. Livio Picozzi dopo la sua visita sull'isola aveva concluso: "... *i morti tedeschi nel periodo tra l'8 e il 22 settembre sono poco più di 80*"²⁹). Finora questo disastro militare italiano è stato attribuito interamente al totale controllo aereo da parte germanica ma anche in questo caso si torna alla responsabilità primaria del gen. Gandin, che rifiutò l'aiuto degli aerei alleati promesso dalla missione militare inglese presente sull'isola. Quindi tutto va fatto risalire al comportamento del generale comandante.

Una strana battaglia quella di Cefalonia, dove si combatté per riconquistare solo quello che Gandin aveva ceduto volontariamente in una settimana di cosiddette 'trattative'. Ripetiamo ancora agli scettici: non è strano che nella notte sul 16, quando il fronte tedesco si stava ritirando a seguito della pesante sconfitta subita, Gandin abbia ordinato di sospendere l'inseguimento notturno? Non sarebbe stato logico che il 16 settembre

Gandin avesse impiegato le truppe migliori per proseguire l'inseguimento? Invece prima "concentrò le truppe a difesa dell'area intorno ad Argostoli"³⁰, poi chiamò all'inseguimento del nemico quel 317° reggimento pieno di reclute che non avevano fatto neppure il battesimo del fuoco. Una colonna fu affidata ad un ufficiale che in un documento viene così descritto: "Il cap. Neri rimase ferito nel sedere da un colpo di moschetto". Non deve meravigliare che poi questo ufficiale sia finito volontario della RSI³¹. Quel 16 settembre Gandin rifiutò l'aiuto di 400 partigiani greci³², fu coerente: nella notifica di due giorni prima li aveva definiti "banditi". Il risultato delle scelte tattiche e strategiche del gen. Gandin fu che i tedeschi sbarcarono in tutta sicurezza proprio su quella spiaggia che lui responsabile della difesa dell'isola aveva messo a disposizione degli ex-alleati. Alle 17,40 e 19,25 del 16 settembre i tedeschi segnalavano ai comandi superiori: "keine italienische Gefechtstätigkeit", "nessuna attività di combattimento da parte italiana". Abbiamo detto che il giorno in cui c'era da far convergere tutti gli sforzi per impedire ulteriori sbarchi sulla costa nord, Gandin scelse come obiettivo una batteria della marina tedesca all'estremo sud dell'isola, dove due nostri ufficiali e un greco, camuffati da venditori di frutta, si erano infiltrati e avevano accertato che i germanici sarebbero caduti per fame, senza fare nulla, semplicemente mantenendo l'assedio con quella ventina di soldati che già si trovavano lì. Altri esempi di condotta inspiegabile? Gandin non impiegò mai i semoventi catturati ai tedeschi. Apollonio ne prese uno il 21 settembre, a battaglia persa. Secondo l'accusa di uno storico greco un ufficiale superiore di Gandin passò informazioni militari al nemico.

Per quanto sopra detto noi stiamo dalla parte di chi volle rispettare gli ordini, ordini inequivocabili e tassativi: resistere con le armi alle intimidazioni tedesche di resa, considerare i tedeschi nemici. Noi stiamo dalla parte del comandante della Marina, cap. freg. Mastrangelo, del col. Romagnoli, comandante dell'artiglieria, del cap. Gasco, comandante dei Carabinieri, del ten. La Rosa, comandante della Guardia di Finanza, che fedeli agli ordini non intendevano trattare ma volevano combattere i tedeschi e non perdere il vantaggio numerico che avevano. Catturando il presidio germanico, come fu fatto a Corfù, si costringeva i tedeschi a dividere le loro forze. Rispettando gli ordini italiani e inglesi del comandante in capo delle forze alleate del Medio Oriente, gen Maitland Wilson, l'immediata accettazione degli aiuti aerei alleati avrebbe permesso alla guarnigione di Cefalonia di guadagnare tempo e di ricevere il supporto di un contingente di truppe alleate. I fatti avvenuti a Corfù e nelle isole dell'Egeo, fedeli al governo Badoglio, dimostrano che chi dimostrava subito la volontà di resistere, riceveva aiuti più o meno consistenti dagli inglesi; rimaneva incerta solo la durata della resistenza. Questa comunque avrebbe risparmiato alla divisione Acqui la strage indiscriminata, l'ordine di Hitler di non fare prigionieri: "l'ingannevole e proditorio contegno" ci fu solo a Cefalonia.

Lì i nostri soldati ascoltarono le loro coscienze, ignorarono il comportamento proditorio del loro comandante e si sacrificarono per il bene della Patria. Noi nati dopo la guerra, in un'Italia diversa da quella che ci avrebbe voluto lasciare il gen. Gandin, di-

ciamo grazie ai soldati di Cefalonia e a quei resistenti dell'XI Armata, oggi dimenticati dalla Patria ingrata, che allora combatterono nonostante l'inerzia, la resa o il passaggio al nemico di molti dei loro comandanti.

Noi abbiamo trovato poco di nuovo. Rivendichiamo solo il merito di aver scoperto in Gandin un percorso di coerenza filotedesca³³ dal primo giorno del suo arrivo a Cefalonia fino al suo tentativo di salvarsi grazie all'intervento dei suoi amici al Comando Supremo germanico. Ora attendiamo che qualcuno ci dimostri che abbiamo sbagliato, che Gandin fu proprio quell'eroe da medaglia d'oro al valor militare della Repubblica nata dalla Resistenza. Naturalmente è possibile che ci siamo sbagliati, anche dopo cinque anni di ricerche: siamo tutti fallaci. Ma che la smentita alla nostra ricostruzione ci venga dimostrata con altrettanti documenti, come abbiamo fatto noi.

¹ Si veda P. Paoletti "Cefalonia 1943: una verità inimmaginabile", F. Angeli, Milano, 2007, p. 522.

² Seganti in Nuova Storia contemporanea n. 4 del 2001, p. 102.

³ H.F. Meyer "Blutiges Edelweib", Ch. Links Verlag, Berlin, 2008, p. 305.

⁴ G.E. Rusconi "Cefalonia", Einaudi, Torino, 2004, p. 65.

⁵ Aga Rossi E. scriveva ('Una nazione allo sbando', Il Mulino, Bologna, 2003., p. 170): "Cefalonia e Corfù, parte delle isole ioniche, situate tra la Jugoslavia e l'Italia". Corfù, l'isola più a nord delle isole ionie, ha dirimpetto la Grecia, non la Jugoslavia.

⁶ Si veda il giudizio di Rochat in «Storia e memoria», luglio 2006, p. 7; l'aggettivo è ripetuto in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 65, giugno 2006, p. 21.

⁷ In "Storia e memoria", luglio 2006, p. 11.

⁸ Queste carte sono state consultate solamente dal sottoscritto e da Isabella Insolubile.

⁹ In "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 65, giugno 2006, p. 5.

¹⁰ La frase, ripresa dal diario personale del gen Lanz conservato nell'Archivio delle Truppe da montagna a Monaco di Baviera, dice alla data del 13 settembre: "Colloquio col ten. col. Busch dell'aviazione, che doveva prelevare Mussolini per conto dell'OKW per un nuovo impiego nel governo Mussolini", "Besprechung mit Oberstleutnant Busch von der Luftwaffe der Gandin im Auftrag des OKW für eine neue Verwendung bei der Regierung Mussolini abholen sollte".

¹¹ Questa la lettera intestata *Comando Supremo*, datata 1° giugno 1943, e indirizzata al segretario particolare di Mussolini, Nicolò De Cesare: "Nel lasciare il Comando Supremo, per assumere un comando di divisione, non oso chiedere un'udienza, sia pur breve, al DUCE, ben sapendo quanto ogni Suo minuto sia prezioso. Mi permetto, però, pregare Voi, Eccellenza, di dirGli tutta la mia devozione, e anche la profonda gratitudine per la benevolenza che sempre ha avuta per me, assicurandoLo che la divisione che avrò l'onore di comandare farà sempre e ovunque il suo dovere, con indomabile volontà di vincere. A Voi, Eccellenza oserai rivolgere una viva preghiera per il caso ne riteniate possibile l'esaudimento: richiedere al DUCE di degnarsi concedermi una Sua fotografia a ricordo dei tre anni di lavoro da me trascorsi al Comando Supremo. Gratissimo, Vi prego, Eccellenza gradire il mio devoto saluto, con ogni migliore augurio".

¹² Procura di Dortmund, nota del procuratore capo dr. Hesse del 19.11.1964, n. 45 Js 34/ 64.

¹³ "Mi ricordo che Gandin mi chiese di dargli un ordine preciso, di dirgli ciò che doveva fare.

Questo è quello che mi disse nel colloquio telefonico del 13 settembre. Io gli risposi: 'Da subito lei riceverà gli ordini da me'... Gandin mi fece capire che se riceveva un ordine da me, tutto si sarebbe sistemato e che avrebbe provveduto a fare i passi necessari per eseguirlo. Questo è in sostanza il contenuto del mio colloquio col gen. Gandin". Così Lanz in "Trials of War Criminals before the Nürnberg Military Tribunals and International Crimes, under Control Council Law N. 10", Nürnberg, October 1946-April 1949, US Gover-

ment, Printing Office, vol. XI, Washington, 1950.

¹⁴ I fatti dicono che il comando divisione lasciò che le due batterie italiane di S. Giorgio e Chavriata fossero prese manu militari dai tedeschi. Si veda la deposizione del ten. Giuseppe Triolo (in *“Cefalonia 1943: una verità inimmaginabile”* p. 278) sui metodi impiegati da Gandin per tentare di disarmare la divisione.

¹⁵ Si veda Meyer, op. cit., p. 327.

¹⁶ USSME, racc. 2128-D. Titolo della relazione *“La tragedia di Cefalonia”*.

¹⁷ Don Formato Romualdo *“L’eccidio di Cefalonia”*, Mursia, Milano, 1975, p. 49.

¹⁸ Rochat Giorgio *“Le guerre italiane 1935-1943”*, Einaudi, Torino, 2005, p. 435.

¹⁹ Bundesarchiv- Militärarchiv Freiburg, RH 24-22/ 3, allegato 43 a.

²⁰ Procura di Dortmund, nota del procuratore capo dr. Hesse del 19.11.1964, n. 45 Js 34/ 64.

²¹ Giraudi Giovanni, *“La resistenza dei militari italiani all’estero. Grecia continentale e isole dello Jonio”*, Rivista Militare, Roma, 1995, p. 339.

²² Meyer, op. cit., p. 304.

²³ Meyer, op. cit., p. 300. Tutte le fonti italiane parlano di circa 500 italiani.

²⁴ Si veda la testimonianza del ten. col. Barge resa a Dortmund nel 1964 e Meyer, op. cit., p. 300.

²⁵ Si veda Paoletti *“Il cap. Renzo Apollonio, l’eroe di Cefalonia”*, Frilli Ed., Genova, 2006.

²⁶ Gandin, per esempio, aveva cercato di disarmare i suoi soldati esautorando i comandanti di reggimento e ordinando direttamente ai vari comandanti di battaglione e di compagnia di portare le armi nei depositi e nei magazzini ma gli ufficiali in servizio permanente effettivo (spe) e di complemento si erano rifiutati di eseguire quell’ordine che contraddiceva quello del governo legittimo di *“considerare i tedeschi nemici”* e di *“resistere alle intimidazioni tedesche di resa”*.

²⁷ Meyer (op. cit., p. 301) afferma che Gandin era *“amico e un protetto del capo dello SM operativo della Wehrmacht, gen. Alfred Jodl, che lo aveva conosciuto al Berghof, la residenza privata di Hitler, quando lì si tenne la conferenza del 19 e 20 gennaio 1941 insieme al Führer, Ribbentrop e Keitel”*.

²⁸ Meyer, op. cit., p. 416 scrive che a partire dal 13.9.1943 i tedeschi ebbero 60 caduti e 104 feriti ma 8 morti vennero fatti il 13 settembre in occasione del cannoneggiamento contro i due mezzi da sbarco.

²⁹ Ussme H 5/35 RR.

³⁰ Meyer, op. cit., p. 330.

³¹ Sugli ufficiali volontari nella RSI rimandiamo al nostro libro *“Il cap. Renzo Apollonio, l’eroe di Cefalonia”*, Fr. Frilli Ed., Genova, 2006. Alcuni di questi ufficiali che avevano aderito alla Repubblica Sociale vennero poi decorati con medaglie al Valor Militare dalla Repubblica nata dalla Resistenza. Tra i più noti il cap. Bronzini e il ten. cappellano don Romualdo Formato. Quest’ultimo scriveva nel suo diario che il 17 novembre 1943 aveva ricevuto dai tedeschi un primo anticipo sulla paga di *“28.000 dracme e 12 marchi d’occupazione”*, evidentemente da spendersi negli hotel di Patrasso e Atene dove trascorse circa tre settimane prima di raggiungere i campi d’addestramento della RSI in Germania. Ebbene costoro poi ottennero dal generoso Ufficio Ricompense medaglie al V.M.. Don Formato semplicemente perché espletò il suo dovere di cappellano vicino ai morituri della Casetta Rossa. Ci auguriamo che questi definiti da Gian Enrico Rusconi (*“Cefalonia”*, Einaudi, 2004, p. XIX) teste *“attendibile”*, sia da qui in avanti giudicato per quello che fu: testimone mendace, in complicità col cap. Bronzini, ai danni del cap. Apollonio.

³² Meyer, op. cit., p. 330.

³³ Don Formato mirava a giustificare le ‘trattative’ del gen. Gandin anche quando riportava le parole del generale del 10 settembre. Gandin chiamò a rapporto i cappellani e disse loro: *“In conseguenza dell’armistizio non siamo diventati automaticamente nemici dei tedeschi. Abbiamo soltanto sospeso ogni ostilità. Non combattiamo più. D’altra parte sarebbe sommamente immorale rivolgere la punta della spada contro un fratello che fino a ieri si è battuto con noi e per noi, fianco a fianco per una causa comune”*. Questo attestato di fratellanza veniva fatto da Gandin dopo che il 9 i nostri natanti erano stati cannoneggiati mentre lasciavano il porto di Argostoli, mentre i semoventi germanici tenevano sotto la minaccia dei loro cannoni le nostre imbarcazioni che non erano partite.